FRANCIA

Ancora tempesta sul franco Decisivo il vertice europeo

Anche ieri la moneta francese ha accentuato la «divergenza» dal marco - Sempre distanti le posizioni di Parigi e Bonn - L'appuntamento di Bruxelles - Le scelte difficili della sinistra

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Questo week-end potrebbe rivelarsi decisivo per l'avvenire del Sistema monetario europeo e per le relazioni economico-politiche tra Parigi e Bonn. Le voci di un imminente riaggiustamento delle parità in seno allo SME si sono fatte in queste ultime ore sempre più insistenti ma le opinioni espresse nelle due capitali continuano a mostrare il più assoluto disaccordo sia sulla opportunità che sul significato e l'ampiezza di una tale operazione. E mentre franco e marco hanno accentuato ancor più ieri la loro divergenza, fino al punto di esser stati per alcune ore sui mercati di cambio di Londra e Francoforte già fuori del serpente comunitario, il ministro dell'economia francese Delors e il presidente della Bundesbank tedesca Karl Otto Pöhl hanno riaffermato le loro posizioni diametralmente opposte.

Per Delors è «ai tedeschi che spetta una decisione: rivalutare». Per Pöehl «non si può assolutamente parlare di un problema del marco. La Francia ha attualmente delle difficoltà importanti legate ad uno squilibrio elevato della sua bilancia dei conti correnti», dunque tocca al franco di svalutare. Una via di mezzo è possibile? A questo punto si ha la netta impressione che il problema sia ormai rinviato a lunedì e martedì al vertice europeo di Bruxelles. Ma che esso si porrà al di là delle complicate dimensioni tecnico-finanziarie in termini evidentemente politici.

La Francia parrebbe trovarsi in maniera sempre più acuta dinanzi alla questione che poneva ieri Le Monde: «A quali condizioni un paese socialista (alla francese) può inserirsi in una Europa che non lo è e a quale prezzo?».

Mitterrand ha scelto il 23 marzo, l'indomani cioè del vertice di Bruxelles, come data per dare ai francesi una risposta che appare così condizionata a questo interrogativo. Si continua a parlare di due possibili opzioni, ma nessuno sembra avere le idee chiare su quel che deciderà in definitiva il presidente della Repubblica dopo le consultazioni che si susseguono in maniera estremamente discreta a Parigi.

La Francia può e deve affrancarsi dalle costrizioni esterne? Gli ambienti politici (sinistra compresa) sembrano divisi. C'è la risposta di coloro che fanno di queste costrizioni esterne il quadro rigido entro il quale dovrebbe iscriversi per almeno un lungo periodo la politica economico-sociale francese. Ridurre ad ogni costo questa costrizione per poter operare dopo a proprio agio.

La Francia — si sostiene — è inserita in una corrente mondiale di scambi, deve restare nella corrente europea. In termini monetari dovrebbe rimanere nello SME e cercare di ridurre allo stesso tempo le importazioni e il deficit della sua bilancia commerciale e il suo indebitamento con una politica di rigore accentuata, molto simile alla vera e propria austerità. Una politica che riduca drasticamente i consumi e che per qualche tempo abbandoni le sue pretese di rilancio.

Il rischio è evidente: quello cioè che il tutto si traduca in una inversione della rotta imboccata ventidue mesi fa, già seriamente compressa nel giugno dello scorso anno.

L'altra risposta: l'uscita dallo SME non sarebbe così drammatica. Certo, occorre ridurre le importazioni, ma ci si può arrivare attraverso un protezionismo selettivo, un relativo isolamento anche temporaneo che permetterebbe al franco di fluttuare, di mantenere l'orientamento della politica attuale e all'industria francese di risanarsi facendo giocare al settore pubblico un ruolo motore.

Questi, in sintesi, i problemi che danno un'idea della dimensione politica di quel che è in gioco oggi per la sinistra francese. Austerità, secondo i canoni classici che con la prima soluzione colpirebbe indiscriminatamente il potere d'acquisto di intere categorie sociali; o rigore più severo ma finalizzato alla realizzazione di un modello di sviluppo diverso, compatibile con le connotazioni sociali del programma socialista del maggio 1981.

La sinistra francese si trova oggi a dover decidere tra questi binari e una via di mezzo la si scorge difficilmente tra le riserve della sinistra del PS su orientamenti che a suo avviso condizionerebbero la via francese puramente e semplicemente alle costrizioni esterne, e il discorso che va facendo il ministro dell'Economia Delors sul mantenimento dell'orientamento di giugno con più rigore ancora.

Oggi sono i comunisti ad intervenire in questo dibattito, esercitando indirettamente il loro peso a favore del rispetto e del mantenimento delle linee programmatiche di due anni fa. Lo fanno con una dichiarazione del loro Ufficio politico che reagisce in due modi ai risultati non certo soddisfacenti delle elezioni municipali. Da una parte sottolineando che per il loro partito non c'è stato un arretramento più accentuato di quello subito dalla sinistra in generale (risposta a chi vorrebbe ridimensionare o addirittura mettere in discussione la loro presenza nel governo), dall'altra interpretando questo scrutinio come un avvertimento indirizzato a tutta la sinistra dalla parte «più popolare» del suo elettorato. Si tratta dunque, secondo il PCF, «per la sinistra unita nella direzione del paese di proseguire per la messa in opera della politica di sinistra scelta nel maggio 1981».

Franco Fabiani

FINLANDIA *Si vota domani e lunedì*

Nuova prova per la sinistra europea dopo Bonn e Parigi

I sondaggi prevedono: offensiva moderata Si appanna il ruolo neutralista del paese?

Mauno Koivisto

La Finlandia del dopo-Kekkonen potrà davvero cominciare la settimana ventura. Ma se questo avverrà lungo la strada maestra — ricerca della pace, stabilità politica e progresso economico — tracciata dal grande presidente o sul terreno accidentato della involuzione destrorsa del quadro politico interno e in un clima di incertezza per quel che riguarda la futura politica estera dipenderà dai due milioni e mezzo di elettori che tra domenica 20 e lunedì 21 si recheranno alle urne per rinnovare i 200 seggi dell'Eduskunta (parlamento).

Come usciranno dalla consultazione i quattro partiti che davano vita alla coalizione — comprendente i comunisti — sciolta nel dicembre scorso per divergenze sull'aumento delle spese militari? Il rapporto tra forze della sinistra — socialdemocratici e comunisti (Unione democratica del popolo finnico) — e componente «borghese» sarà favorevole alla prima o alla seconda? Gli osservatori assegnano attualmente una «capacità offensiva» ai conservatori (Partito della coalizione) di Ilkka Suominen, il quale è deciso a trarre ogni vantaggio sia dai limiti della azione politica della coalizione interrotta a dicembre sia dal vento di Bonn e dall'allarme parigino per le forze di sinistra. I duecento seggi dell'Eduskunta appaiono così suddivisi nella legislatura uscente. Partito socialdemocratico 52; partito di centro 36; liberali 5; popolari-svedesi (formazione a base etnica) 10; unione democratica del popolo finnico (comunisti e alleati) 35; unione cristiana 9; partito rurale 8; partito della coalizione (conservatori) 45. I recenti sondaggi della Gallup finlandese prevedono una decisa avanzata dei conservatori cui attribuiscono il 26,5% (21,9 alle elezioni del marzo 1979); un lieve aumento dei socialdemocratici cui attribuiscono pure il 26% (23,9); una lieve flessione del Partito di centro con il 17,9 (17,2); un calo dei comunisti con il 15,2 (17,9) e dei liberali con l'1,2 (3,7).

Al centro di queste ultime battute della campagna elettorale sono stati i problemi economici, in particolare la disoccupazione, e il ruolo della Finlandia nel contesto internazionale. Quanto ai problemi economici si deve dire che la crisi attualmente in atto nei paesi capitalistici industriali non ha assunto qui aspetti altrettanto drammatici che altrove. Tuttavia la disoccupazione è presente; i senza lavoro sono 180.000 pari al 6,5 per cento della forza attiva. Uno dei limiti che gli stessi comunisti riconoscono alla azione delle coalizioni con le forze centriste sta appunto nel non essere riuscite a evitare che anche in questo paese — il quale in pochi anni è divenuto da terra dei boschi e dei laghi uno dei più industrializzati d'Europa — si stabilizzasse un fenomeno di disoccupazione permanente. Solo un rafforzamento dei comunisti e della sinistra nel suo insieme — essi dicono — potrebbe indicare la strada per risolvere il problema della occupazione. Questo è anche uno degli argomenti sui quali si è andata inasprendo la polemica interna al PC finlandese — il quale come è noto è tormentato da una annosa spaccatura interna, risalente al 1968 quando la maggioranza disapprovò l'intervento militare del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia che invece fu appoggiato dalla minoranza. Esplosa su un drammatico evento internazionale, la divisione tra maggioritari — guidati attualmente dal presidente del partito Joukó Kajanoia e dal segretario generale Arvo Aalto — e minoritari, guidati da Taisto Sinisalo, si è successivamente alimentata di diverse valutazioni circa i rapporti tra i partiti e la collaborazione di governo piuttosto che di divergenze sulla politica estera. Il rapporto con i socialdemocratici e con gli altri partiti della coalizione sono stati negli ultimi anni gli oggetti della divisione; il neutralismo fondato sull'ultratrentennale patto di amicizia con l'URSS essendo il fondamento della politica finlandese, molte divergenze su problemi internazionali finiscono per ricomporsi o attenuarsi e non solo quelle tra i partiti ma anche nei partiti almeno in apparenza.

Fino al dicembre scorso il governo era formato da una coalizione di socialdemocratici, comunisti, centristi e popolari-svedesi. Il primo ministro Kalevi Sorsa (socialdemocratico) pose la questione di fiducia su una proposta di aumento delle spese militari, per armi da acquistare soprattutto in Unione Sovietica. I comunisti vi si opposero, ritrovando in questo atteggiamento anche una base di unità interna. I comunisti sostengono infatti che il danaro destinato all'aumento delle spese militari può essere destinato ad accrescere gli acquisti (sempre dall'URSS) di gas, petrolio, di attrezzature mediche. Il premier decise allora di rinunciare, almeno per il momento, alla collaborazione con la Unione democratica e sostituì i tre ministri a questa appartenenti con due socialdemocratici e un liberale. I liberali nel frattempo erano confluiti nel gruppo centrista; alle elezioni imminenti si presentano infatti apparentati con gli stessi centristi. Sebbene il dialogo tra socialdemocratici e Unione non si sia mai interrotto, è evidente il rischio di uno spostamento in senso moderato dell'asse politico del paese. Ecco perché la consultazione di domenica — la prima dopo 27 anni senza la presenza attiva di Urho Kekkonen, che vive gli anni della vecchiaia inoltrata appartato nella sua residenza presso la capitale — può segnare davvero la fine di un'era. Il vecchio presidente si era sempre ostinatamente battuto per coalizioni democratiche che impegnassero i comunisti nell'opera di governo, e con tenacia e fermezza aveva attuato il dettato costituzionale che assegna al Presidente della Repubblica la guida della politica estera del paese, fondata sul patto di amicizia stipulato dal suo predecessore Inho Paasakivi e da Stalin nel 1948. Quel patto assicurò indipendenza e prosperità alla Finlandia e mise i sovietici al riparo dall'incubo che parti di territorio del piccolo paese confinante potessero essere messi a disposizione di nemici dell'URSS come avvenne durante il secondo conflitto mondiale. Basti pensare alla tragedia dell'assedio di Leningrado.

Quando Kekkonen si ammalò gli subentrò, all'inizio dell'82, il socialdemocratico Mauno Koivisto che si impegnò formalmente a seguire gli orientamenti in una continuità politica. I comunisti chiedono oggi che sia rafforzato il ruolo dirigente del presidente della Repubblica per quel che riguarda la politica estera. Si avverte un logoramento di tale ruolo? Si avverte quindi il pericolo di un appannamento del ruolo stesso della Finlandia? Nessuno lo dice apertamente, ma questo timore certamente esiste.

Angelo Matacchiera

MEDIO ORIENTE

Delegazione araba con re Hussein a Londra. C'è anche un palestinese

Si tratta del «comitato dei sette» del vertice arabo di Fez - Margareth Thatcher aveva rifiutato di ricevere un esponente dell'OLP ma ha dovuto fare marcia indietro

LONDRA — È ripresa in forma solenne — dopo alcune settimane di pausa — la missione della «commissione dei sette» nominata dal vertice arabo di Fez: ieri la commissione, presieduta in questa occasione da re Hussein di Giordania (che proprio per questo impegno ha chiesto il rinvio della visita di Pertini ad Amman) è stata accolta a Londra con particolare solennità dal primo ministro Margareth Thatcher. La «lady di ferro» ha atteso i delegati arabi insieme a Francis Pym nel cortile del Foreign office, dove era schierato un picchetto d'onore di Granatieri della Guardia, passato in rassegna da Hussein e dalla Thatcher mentre una banda delle Guardie scozzesi suonava gli inni nazionali.

Della delegazione araba — che ieri stesso ha iniziato i suoi colloqui con i governanti britannici — fanno parte, oltre a re Hussein, il ministro degli esteri saudita principe Saud al Feisal, il ministro degli esteri siriano Khaddam, i rappresentanti dei governi del Marocco, Tunisia e Algeria e un autorevole esponente palestinese, nella persona del prof. Walid al Khalidi, noto accademico e membro del Consiglio nazionale palestinese. Come si ricorderà, negli ultimi mesi il viaggio a Londra del «comitato dei sette» (già recatosi a Washington, Mosca, Pechino e Parigi) era stato rinviato più volte perché la Thatcher si rifiutava di ricevere un esponente dell'OLP, e la cosa aveva provocato un brusco raffreddamento tra la Gran Bretagna e i paesi arabi, con minaccia da parte di questi ultimi di ritorsioni economiche. Ora l'accettazione della delegazione è stata motivata sostenendo che Walid al Khalidi rappresenta il popolo palestinese, ma «non è membro dell'OLP»; giustificazione chiaramente pretestuosa giacché lo stesso Khalidi è, sì, un indipendente (nel senso che non milita in una specifica organizzazione della Resistenza) ma è un ben noto membro di quel Consiglio nazionale — di recente riunitosi ad Algeri — che definisce la linea politica dell'OLP e dal quale gli organi dirigenti dell'OLP traggono la loro legittimità e il loro mandato. Al di là di ogni artificio, è dunque la Thatcher che è stata costretta a fare marcia indietro, di fronte alla unanime reazione di tutto il mondo arabo.

La Thatcher stringe la mano al palestinese Walid al Khalidi

ISRAELE

Ultrà beginisti in Italia attaccano «Pace adesso»

Vittima di atti di intolleranza anche il figlio del ministro Burg, ferito nell'attentato del 10 febbraio a Gerusalemme

MILANO — I rappresentanti del movimento israeliano «Pace adesso» hanno concluso l'altra sera a Milano il loro breve viaggio attraverso le comunità israelitiche italiane ed i loro incontri extracomunità (col Presidente Pertini, a Palazzo Braschi a Roma ed alle ex Stelline nel capoluogo lombardo). Abu Vilan e Avraham Burg (figlio del ministro degli Interni israeliano e leader del partito nazionale religioso, lui stesso religioso osservante), ai quali si è aggiunto a Milano Jeremiahu Juvel, professore di filosofia all'Università di Gerusalemme, non hanno avuto un compito facile, ma l'hanno assolto con grande dignità e con una freddezza encomiabile, nel mezzo di una atmosfera che, a Milano, era divenuta incandescente.

Lo scontro è stato assai meno sulla pace e assai di più sul problema fondamentale della natura dello Stato di Israele e del suo futuro. Il prof. Juvel lo ha sottolineato, da un punto di vista sionista, chiedendo: «Cosa deve essere il sionismo per il XXI secolo, al quale siamo così vicini? La scelta è tra la realizzazione del sionismo su tutto il territorio storico di Israele, dove vive anche un altro popolo (e così dovremo combattere in eterno perdendo la nostra moralità e provocando la più grossa macchia della storia ebraica) e la possibilità di costruire, sulle linee del programma sionista originario, uno Stato umanistico, e di realizzarlo tenendo presente che c'è un altro popolo. L'alternativa è tra un sionismo che abbia come obiettivo di prendere nuovi territori e cacciarne chi ci vive, o realizzare un Israele là dove è possibile. La prima soluzione metterebbe in pericolo l'esistenza di Israele (se si annettono territori avremo contro tutto il popolo arabo, l'Europa, e potremmo perdere l'aiuto degli Stati Uniti). Questi pericoli sono più grandi di quelli che potrebbero venire da un accordo e dalla rinuncia ad annettere territori».

Alla razionale esposizione delle ragioni della pace fatta dall'esponente di Shalom Akshav (Pace adesso), ha risposto, nella sala delle ex-Stelline di Milano, l'urlo della guerra di quella che viene comunemente chiamata «la falange persiana», composta dai sostenitori della politica di Begin e della visione del «Grande Israele», che sono soprattutto ebrei di origine iraniana, di immigrazione recente, o relativamente recente, in Italia. Si è così ripetuto, nella affollatissima sala delle ex-Stelline e in modo concentato, quanto avviene nelle piazze di Israele: meno la bomba di Gerusalemme, che in febbraio uccise Emil Greenzweig e ferì lo stesso Burg, ma con la stessa intolleranza verbale e persino, in tafferugli per fortuna subito sedati, la stessa violenza fisica.

Col suo grido di «disfattisti», con le sue accuse di tradire la Bibbia, la «falange» rassomigliava stranamente, segno religioso a parte, ai membri più estremisti dei Comitati civici di altri tempi. Ma se Abu Vilan, laico, poteva opporre un passato militare ineccepibile per tutti quanti gli esponenti di «Pace adesso» (più e più guerre combattute in unità scelte) alle accuse di disfattismo, Avraham Burg, religioso, poteva opporre la testimonianza dei profeti, e attingere alla Bibbia la giustificazione dell'appello alla tolleranza. Geremia, ha detto, ammoniva contro l'odio che divideva il popolo ebraico al tempo di re Giuda, e non venne ascoltato. Era solo, ma aveva ragione, come dimostrò la distruzione del secondo Tempio. Ne ha concluso che l'odio ingiustificato, quale si respirava l'altra sera, può anche oggi portare alla distruzione del popolo ebraico.

Burg ha portato una testimonianza inoppugnabile a favore della necessità e della possibilità di una intesa con il popolo palestinese. «Nel 1929 — ha detto — metà della mia famiglia venne massacrata dagli arabi...» (e subito un membro della «falange persiana» gridò: «Allora sai di cosa si tratta...»). «Ma — aggiunse dopo una pausa — l'altra metà della mia famiglia venne salvata dagli arabi...». E poi, attingendo alla antica saggezza ebraica a sostegno della necessità di una soluzione di compromesso al problema palestinese: «Salvare una vita è più importante di qualsivoglia altra cosa, anche del possesso del territorio».

Indice delle difficoltà di tradurre nella pratica la grande visione dell'avvenire di un Israele pacifico, gli esponenti di «Pace adesso» hanno dovuto difendersi dall'accusa che il loro movimento abbia avuto contatti con l'OLP. Indice della concreta pericolosità del compito che si sono imposti: un milite della «falange persiana» e beginista (un signore ben vestito, dall'aspetto «affluente» ed educato) mentre la sala stava vuotandosi, ha aggredito alle spalle un suo contradditore, che stava andandosene. Non è stata una grande impresa eroica: solo il segno di una intolleranza e di un odio che indicano quanti scogli costellino le vie della saggezza e della pace.

Emilio Sarzi Amadè

PALESTINA

No di Parigi alla conferenza dell'ONU

PARIGI — Il governo francese è contrario alla scelta di Parigi come sede della conferenza delle Nazioni Unite sulla Palestina, prevista dal 16 al 27 agosto prossimi presso l'UNESCO. La notizia — a dir poco sorprendente — è stata riferita per primo dal presidente della Comunità ebraica di Strasburgo, Jean Kahn, dopo un colloquio con il ministro degli Esteri Cheysson. Successivamente, la posizione del governo francese è stata confermata da un portavoce del ministero degli Esteri; il motivo ufficialmente invocato è che le Nazioni Unite hanno deciso di tenere questa conferenza a Parigi senza il preventivo accordo della Francia

Vera o meno che sia, da un punto di vista formale, questa motivazione, è un fatto che la conferenza sulla Palestina è una delle iniziative assunte nell'ambito dell'ONU alla luce della invasione israeliana del Libano e delle stragi nei campi palestinesi di Beirut ovest. Kahn sostiene che Cheysson ha definito «scandaloso» che alla conferenza saranno invitate, oltre agli Stati membri dell'ONU, soltanto organizzazioni non governative che «condividono punti di vista unilaterali sulla questione palestinese», cioè — in chiare lettere — che condannano la politica aggressiva ed espansionista del governo Begin. Sempre secondo Kahn, Cheysson avrebbe detto che nessun paese CEE (a parte la Grecia) sarà presente.

Brevi

Stoccolma, ancora dimostrazioni per Comiso

STOCCOLMA — Ancora davanti all'ambasciata italiana, per protestare contro le violenze della polizia a Comiso nei confronti delle pacifiste, poi espulse, gruppi di cinque associazioni, tra cui «Movimento cristiano per la pace» e l'«Associazione internazionale delle donne pacifiste», hanno sostato giovedì pomeriggio

Comiso, protesta la Federazione democratica delle donne

BERLINO — «WIFD», la Federazione internazionale democratica delle donne, ha denunciato il comportamento delle autorità italiane a Comiso. L'unico scopo della manifestazione incriminata, vi si dice, era di difendere la pace.

21 marzo, giornata contro il razzismo

ROMA — Indetta dall'ONU, in coincidenza con l'anniversario della strage razzista di Sharpeville, in Sud Africa, la giornata del 21 marzo, contro razzismo e discriminazione razziale, vedrà iniziative contro le leggi di apartheid

Nicaragua, combattimenti contro mercenari infiltrati

MANAGUA — Continuano nella zona centrale del Nicaragua scontri tra le forze regolari dell'esercito sandinista e mercenari che sono entrati dal confine con l'Honduras. Sono in maggioranza ex guardie del dittatore Somoza

Mosca ridurrà le importazioni di grano

MOSCA — Lo scrive la rivista «Tempi nuovi», negli ultimi anni è triplicata l'importazione di grano a seguito dei cattivi raccolti. Vari miliardi di dollari che vanno risparmiati, facendo la scelta di una «netta riduzione» degli acquisti, e potenziando invece la capacità interna

Oltre otto miliardi di dollari deficit USA

NEW YORK — Per la prima volta in quattro anni la bilancia dei pagamenti Usa si è chiusa con un disavanzo di oltre otto miliardi di dollari, cifra resa nota da fonti di governo. Tra le categorie «spese» quella dei servizi

STATI UNITI

Weinberger progetta nuove spese militari

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Gli Stranamore americani non riposano. Il Dipartimento della Difesa, con la firma del suo titolare, Caspar Weinberger, ha fornito alle forze armate un piano di 106 pagine che prospetta un ulteriore aumento della spesa militare che è già stata portata a quote elevatissime dall'amministrazione Reagan. Il presidente repubblicano aveva ipotizzato e messo in cantiere uno stanziamento di ben 1.600 miliardi di dollari nel quinquennio 1985-89. Per effetto di questo sforzo finanziario senza precedenti la quota del bilancio destinata al Pentagono sarebbe salita dall'attuale 24 per cento al 32 per cento. Ma Weinberger non è ancora sazio e pianifica una spesa quinquennale di duemila miliardi di dollari, equivalenti a circa due milioni e ottocentomila miliardi di lire.

Per effetto di questo incremento, gli Stati Uniti ipotizzano di portare il totale dei loro missili intercontinentali a 1.100, comprendendo in questa cifra anche i cento missili MX che hanno suscitato una notevole opposizione tra i parlamentari.

Il documento stilato da Weinberger, oltre ad un elenco di armi, contiene le direttive strategico-politiche cui dovranno attenersi le forze armate degli Stati Uniti. Rispetto ai precedenti, si segnalano due novità: 1) L'ipotesi di coinvolgere la Cina in qualsiasi guerra globale contro l'URSS; 2) L'abbandono delle frasi in cui si accennava alla possibilità di una guerra nucleare «limitata» e «prolungata» che avrebbe visto, alla fine la «vittoria» degli Stati Uniti.

SALVADOR

Marianela Garcia è «una martire» per il Consiglio delle Chiese Ma il Papa tace

ROMA — Il Consiglio mondiale delle Chiese, mentre il Vaticano continua a tacere, ha espresso ieri «indignazione» per il «brutale assassinio» di Marianela Garcia Villas mentre era impegnata in un «ammirevole lavoro» nella sua veste di presidente della commissione per i diritti umani nel Salvador.

Dopo aver paragonato la morte della Garcia a quella di «una martire», il Consiglio mondiale delle Chiese, nel manifestare il suo «profondo cordoglio» auspica al tempo stesso che il suo sacrificio «apra le porte della pace e della riconciliazione» nel paese centroamericano. Viene pure precisato che, in base a informazioni attendibili, la donna sarebbe stata assassinata mentre stava indagando se reparti dell'esercito salvadoregno usino armi chimiche e al napian nelle sue azioni antiguerriglia.

Anche la sezione italiana di Pax Christi definisce «l'assassinio di Marianela Garcia martire laico da affiancare significativamente al martirio di mons. Romero». Tale atto brutale del governo salvadoregno, secondo Pax Christi, è «una chiara risposta all'appello pontificio e impone a tutti coloro che hanno a cuore la sorte dei popoli di fare pressioni all'ONU e sui governi protettori del Salvador, a cominciare dagli USA, perché esigano una dimostrazione reale di rispetto della vita e dei diritti dei popoli». Pax Christi chiede al governo italiano di proporre nelle sedi opportune una commissione internazionale di inchiesta su quanto continua a verificarsi nel Salvador. Vengono, infine, definite «ipocrite» le proposte di «libere elezioni» fatte dal governo in occasione della visita del Papa.

Va, intanto, registrato un editoriale molto problematico sul viaggio del Papa in Centroamerica di mons. Luigi Bettazzi che apparirà domani su «Risveglio popolare». Pur dichiarandosi «solidale» con il Papa per quanto è avvenuto a Managua, mons. Bettazzi aggiunge però che ciò che «sperimentai due anni fa, nel corso della missione di Pax Christi, mi rende pensoso». Bettazzi non giustifica, ma dice di rendersi conto ed invita a comprendere il senso di quella «contestazione al Papa». Ricorda, come testimone, il dramma della popolazione nicaraguense costretta a subire «le continue invasioni dal vicino Honduras dei fedelissimi dell'ex dittatore Somoza». Ed ora si preoccupa che la «contestazione» possa offrire «nuovi motivi alle riserve di tanta parte della gerarchia locale ed al mondo un'immagine deteriore del Nicaragua».

Alceste Santini

DISARMO

Super vertice alla Casa Bianca sul problema degli euromissili

NEW YORK — Reagan ha riunito ieri alla Casa Bianca il Consiglio per la sicurezza nazionale per discutere nuove proposte da presentare alle trattative di Ginevra con i sovietici sul tema degli euromissili. Una sollecitazione ad una nuova iniziativa americana è venuta da quattro alleati: la Germania di Bonn, la Gran Bretagna, l'Italia e l'Olanda. Il segretario di Stato Shultz se ne è fatto portavoce mentre l'uomo del Pentagono, Weinberger, insiste perché gli USA non si muovano dalla cosidetta «opzione zero» (solo se i sovietici distruggeranno tutti i loro SS 20 gli americani rinuncerebbero a installare i Pershing 2 e i Cruise, sulla base delle decisioni adottate alla fine del 1979).

Le ipotesi tra le quali Reagan dovrebbe scegliere sono quattro: 1) insistere sull'opzione zero; 2) ridurre a 100 missili e a 300 testate nucleari per parte le nuove armi da piazzare in Europa; 3) ridurre non soltanto i missili installati a terra ma anche quelli sui bombardieri; 4) aumentare gradualmente i missili americani e ridurre quelli sovietici, fino a quando non si raggiunga una parità.